



Amore disperato
 Edoardo Ribatto e Sara Bertelà sono Don Carlo e la Regina Isabella nel *Filippo* di Vittorio Alfieri andato in scena ieri sera al Carignano di Torino

Alfieri, sempre Alfieri fortissimamente Alfieri

Scelta insolita dello Stabile di Torino che inaugura con "Filippo", protagonista e regista Valerio Binasco

La prima

MASOLINO D'AMICO
 TORINO

Con scelta inusuale, il Teatro Stabile di Torino ha scelto di inaugurare la sua stagione con una tragedia di Vittorio Alfieri. È stato scelto Filippo, che è andato in scena ieri sera al Carignano (dove resterà fino al 28), protagonista e regista Valerio Binasco. Alfieri, del quale non so quanto si parli oggi a scuola (una volta era ufficialmente esaltato tra i padri della Patria) e le cui opere sono oggi neglette,

soprattutto da chi fa teatro, fu un personaggio straordinario non meno di quel Byron che, venuto dopo di lui, una volta gli rese omaggio commuovendosi davanti alla rappresentazione di una sua tragedia. Aristocratico come Byron, come lui sprezzante della ristrettezza di vedute dei propri pari e in polemica con tutta la società che aveva intorno; come lui autodidatta; come lui rivoluzionario; come lui, infine, convinto di recuperare in letteratura una tradizione antica e smarrita mentre in realtà era un innovatore.

Quest'ultimo equivoco lo espose alle critiche di chi trovava carente il suo classicismo, almeno fino al giudizio di Benedetto Croce che lo definì invece un proromantico, ossia un precursore, non un epigono. E infatti tutto quello che è più caratteristico in Alfieri appartiene al Romanticismo: l'aspirazione a un ideale sempre deluso dalla vile realtà; la disponibilità al sogno, da cui ci si risveglia amareggiati; il soggettivismo dei suoi eroi, infiammati o depressi da passioni sconfiniate; l'esaltazione del ribelle contro le ristrettezze della vita e dei costumi sociali; l'aspirazione alla libertà; l'odio per i tiranni. Anche - non nel teatro, che è una forma oggettiva, ma certo nella *Vita*, in cui molti vedono il suo capolavoro - protagonismo ed egocentrismo, spinti

fino alla franchezza dell'autoconfessione. Fu, infine, come tutti i grandi romantici, un giovane, almeno secondo i parametri odierni: morì a 54 anni (era nato ad Asti nel 1749), ma la più gran parte della sua produzione, *Vita* esclusa, la diede intorno alla trentina.

Vittorio Alfieri era figlio del conte

Antonio, che lo lasciò orfano molto presto; fu mandato all'Accademia di Torino, dove trascorse, disse poi, «otto anni di ineducazione, asino tra asini e sotto un asino»; ne uscì come portinsegne del reg-

TRAGEDIE IN ENDECASILLABI

Lo strano caso di un autore che voleva tornare all'antico e invece era un innovatore

gimento di Asti ma si mise subito a viaggiare dappertutto, per l'Italia e per l'Europa, «da vero barbaro allobrogo o come un vandalo»: Vienna, Berlino, San Pietroburgo, Londra, l'Olanda, la Spagna...

Nel 1774 a Torino buttò giù quasi per caso un primo testo teatrale, una *Cleopatra* che poi avrebbe ripudiato, ma che gli iniettò l'amore per il palcoscenico. Sentì allora il bisogno di conquistare una lingua e una cultura. Si mise a leggere insaziabilmente e precedendo il Manzoni andò a risciacquare i panni in Arno. A Firenze conobbe la duchessa d'Albany, giovane moglie dell'anziano pretendente cattolico al trono d'Inghilterra



Padre padrone

«Questa è la storia - spiega il regista Valerio Binasco - di Re e Regine incapaci di ribellarsi al potere dei padri»

e allacciò con lei una relazione che durò tutta la vita. Con lei fu in Francia dove prima salutò la Rivoluzione e donde poi, deluso e offeso dal regime dei sanculotti, fuggì per vendicarsi con delle invettive (*Il misogallo*). Compose molte tragedie, in endecasillabi aspri, veloci, pieni di vocaboli brevi - tragedie essenziali, con pochissimi personaggi, unità di tempo, luogo e azione, senza episodi secondari e senza umorismo (quello, molto caustico, andò nelle commedie satiriche di costume, tra cui almeno una, *Il divorzio*, bisognerebbe recuperare).

Alcune tragedie, come *Filippo* e *Mirra*, hanno al centro una storia d'amore; la maggior parte, con personaggi della classicità greca o della Bibbia (*Saul*, la più universalmente ammirata) raccontano conflitti come vendette, volontà di dominio (i tiranni!), smania di libertà. Tese, veloci, risolte in poche scene con forti contrasti dialettici, sono forse più adatte alla lettura per un pubblico magari scelto (lettura nella quale l'autore stesso si cimentò spesso e volentieri) che alla recitazione convenzionale; ed è onesto ammettere che la loro lingua, che Alfieri si era forgiato da solo, appare oggi spesso legata a una retorica antiquata, inesorabilmente usurata da un secolo di libretti d'opera. Recuperarle oggi non sembra agevole, ma abbiamo il dovere di provarci.